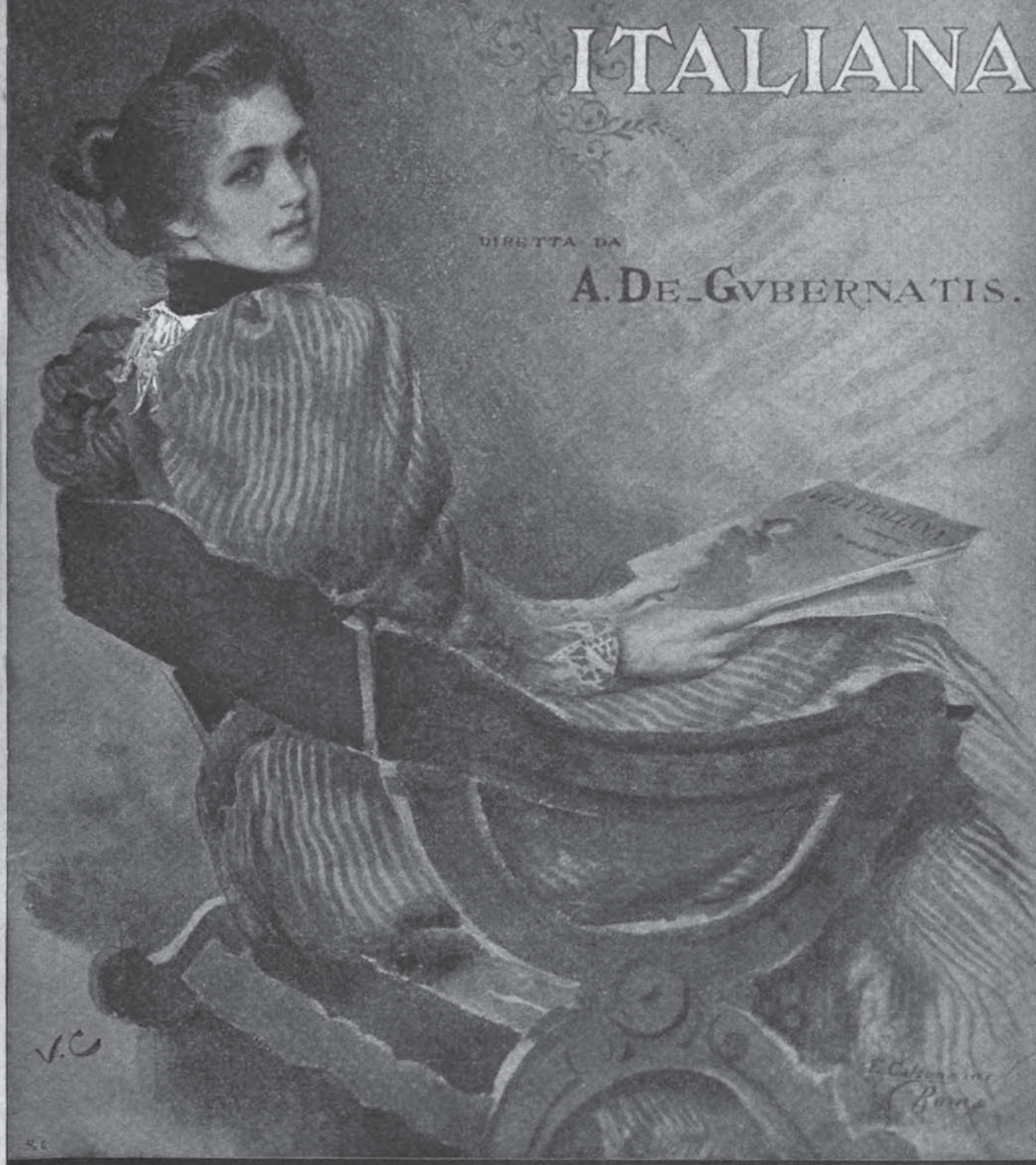


LA VITA ITALIANA

DIRETTA DA

A. DE GUBERNATIS.



Anno I.

ROMA, 10 Luglio 1895.

N. 17.

rami su, verso il patibolo, per rinfrescare col proprio verde le membra ardenti di febbre e di spasimo del Figlio di Dio che moriva.

Questa leggenda non è diffusa; solo una volta mi accadde di vedere in un'immagine sacra una di queste piante che ravvolgeva la Croce; e sulla Croce il Cristo dipinto così maestrevolmente, come meglio non saprebbero gli angeli. Una vecchia, che possedeva quella tela, e godeva fama di strega, mostrandomela mi raccontò la seguente istoria: "Un giovanastro vendette la propria anima al diavolo, solo perchè gli riproducesse in cambio l'immagine del Redentore come proprio si trovava negli ultimi istanti. Il giovane era pittore, e voleva conquistarsi la fama con un quadro di una verità mai riprodotta.

"Il diavolo invitò al lavoro quello fra i suoi colleghi che si trovava sul Calvario a ravvi-

vare l'odio dei figli della Giudea contro il Santo. E il diavoletto fece la tela; ma era così mirabilmente riprodotto lo strazio del Divino dei peccati degli uomini, che il pittore gettò il pennello e andò nel deserto a vivere vita di penitenza, per riscattare l'anima venduta. E il diavolo, al basso della Croce, avea dipinto una pianta di Passiflora. „

* * *

Questo fiore per l'eleganza delle foglie, di un verde cupo anche quando il sole ingiallisce le altre piante, è scelto assai spesso per coprire le facciate delle ville, dove s'arrampica, s'arrampica, tentando abbarbicarsi alle grondaie, sulle quali i passerotti pettegoli vengono a raccontarsi, invidiosi, le più piccole gesta delle aristocratiche rondinine...

CAMILLA BUFFONI-ZAPPA.

CORRIERI

VITA ALPINA MILITARE

Siamo a 2200 metri, sui fianchi fossili e mastodontici del Chaberton, il colosso alpino più aspro e meno arrendevole che fronteggia i passi dall'alta valle della Dora al Delfinato, in Francia.

La strada mulattiera militare ne solca, ne scalfigge la nuda erta rocciosa come guizzi di folgore che abbia flagellato, strisciando sul gigante senza atterrarlo. E così si va su su, sempre sull'orlo di precipizi, sino alla batteria alta, avendo, a un terzo di salita; passato innanzi alla batteria bassa e sino alla casetta di guardia; di qui in su cessa ogni traccia di sentiero, ma fra nevi e roccie ci si spinge ancora sino alla Portiola; una fenditura nell'orrido, per la quale ancora si potrebbe sbucare dal Rio Secco, dal lato di Francia.

Qui non più sorriso di natura, non freschezza di molli e odorose erbe, nè murmure di rivi e d'insetti. Non più gli svelti ed eleganti pini lambenti le roccie o slanciantisi dalle creste e dai promontori delle prime falde. Ed anche gli ultimi tronchi abbattuti, rasenti al suolo, contorti, monchi, martoriati dalle nevi e dallo va-

langhe, tentando appena di rialzare ancora la testa in un vano sforzo, come vinti gladiatori morenti, sono già lontani sulle chine spaventose in fondo a muti e scuri abissi.

Fino il lieto fragore della "Fontana dei camosci", che s'incontra al disopra di ogni vegetazione, slanciando la sua onda freschissima giù per le ghiaie e roccie a picco, non si ode più; è passata anch'essa, rimasta indietro, confusa in un mondo lasciato laggiù laggiù.

I camosci stessi sono fuggiti; solo qualche corvo fende il sereno; sole le nubi passano, ripassano, avvolgono e troppo spesso assediano interamente la sentinella che di lassù veglia alla difesa d'Italia.

La fitta nebbia e la tormenta gli tolgono sovente di ritrovare anche a pochi passi la sua casetta, che si confonde colle roccie, o non glie ne lascia metter fuori il piede, o diradata, gli mostra le sole chiazze di neve e le rupi, che come tanaglie minacciose alle spalle paiono dirgli: Bada a te, non pensare che al tuo dovere; e le sue bocche a fuoco che gli rappresentano la patria in atto di difesa e di protesta.

Finalmente la nebbia è passata; lascia scoperte le cime intorno, nascondendo ancora la valle in un bagno solforato.

Dirimpetto, lontano, ecco il "Golia sfidatore," voglio dire il monte Janus, coronato dal forte francese, sul quale altra sentinella va e viene come la nostra; punti neri viventi in tanta maestà serena e dormente; esse sono il punto vulnerabile, la capsula esplodente, la pustola maligna, il segno d'infezione, il pungolo, l'assillo delle due grandi emule latine.

Contuttociò un giorno, laggiù sullo stradale del Monginevro, ufficiali francesi ed italiani, assecondando la natura loro socievole e i sensi civili, fraternizzarono ad un banchetto vincendo la convenzionale artefatta gallo-italofobia, e mescendo il vino e lo spirito eletto delle belle e feconde madriterre rispettive.

Senonchè — Satana irridendo — per non rompere il filo separatore, sedettero ognuno sull'estremo del limite stabilito, poggiando sul confine la tavola prestante e la candida tovaglia, bandiera di pace augurata.

Tant'è vero che, quando tacesse l'alta bufera della ringhiosa diplomazia, e non fosse il tramenio degli sciacalli di certa stampa, le non spente buone radici riprenderebbero il sopravvento, rivestendo presto la terra di vivida bellezza e coprendo la fossa del vampiro degli umani, la guerra. Ovvero son esse cortesie di duellanti civili, intantochè i padrini misurano il terreno e provano il filo delle spade.

La nebbia è dileguata tutta; e il più bel sereno sorride alle valli e abbraccia le cime varie in un largo amplesso, come un buon padre tutti i figli riottosi e discordi.

In primo gradino, in basso, sono gli alti pascoli, le sorgenti dei fiumi e gli ultimi — alpi — gruppi di capanne per la pastorizia estiva.

Ecco là, in fondo in fondo, Cesana — la capitale del comando, di cui i tetti paiono sfiorare appena l'erba della sua conca trilatera, e intorno intorno, risalendo alquanto i declivi, altri gruppi e villaggi, tra i quali Bousson sulla Ripa — leggiadro, ubertoso e placido recesso di agiati coltivatori.

Innanzi a noi, molto in basso ancora, Clavières — quasi chiave — il più piccolo comunello d'Italia, dodici o quattordici case raggruppate intorno alla chiesa come pulcini intorno alla chioccia, o come per difenderne l'ingresso dal nemico e dal mal tempo. Clavières si direbbe un'avanguardia coraggiosa spintasi su quel ciglione che chiude la valle, in vista e a tiro di archibugio dallo straniero alla vedetta, presso il confine, e che temesse d'ingrandirsi per non dar nell'occhio al vicino e irrequieto sputafoco.

Un potente canocchiale, di quassù, ci trasporta; facciamo un giro coll'occhio intorno.

Ecco là, sul Janus, l'ufficiale francese che a sua volta sta studiando col suo canocchiale. A un tratto sventolano i fazzoletti, e si salutano scambievolmente. Oh poter darsi la mano! Ma no, di mezzo sta un abisso.

Tra Bousson e Cesana partono, innalzandosi in florido pendio, le prime falde, lo sperone della catena dell'Assietta, e su di esso i tre Champlas — campo largo.

Anche là occhieggia un forte di tra i pini, in una corona di verdi campi.

L'Assietta! nome magico in queste valli, specialmente su questa alta fronte irta di picchi e di bronzi da fuoco del Chaberton; visione evocatrice di gloria e di patrio valore, allorquando quasi soli e scoperti erano i petti dei difensori.

L'Assietta si estende laggiù, verso levante, in una lunga insenatura tra due file di creste. Si pensano e si rivedono; eccoli là, che, sospettata e prevenuta l'insidia, aspettano petto a petto e sostengono l'urto poderoso, tenace. Udite il motto divenuto caratteristico che corre di bocca in bocca affermandoli come piuoli: "*bougia nen; bougia nen.*" E contro i "*bougia nen*," non valsero nè audacia, nè senno, nè valore. Il Vallone dei Morti accolse in eterno sonno gli assalitori.

Ora i nipoti, posto il piede e l'arme formidabile sulle più certe balze, in faccia alla sfidante transalpina sorella, s'impongono ancora una serie di motti equivalenti: "Di qui non si passa; ci siamo e resteremo; fermi e pronti al fuoco."

E tutti i figli della patria, sul suolo africano come fra i ghiacci dei dirupi, non ne smentiranno un ette.

La maestà dell'altezza, la poesia dell'azzurro silenzioso o dell'uragano tonante, la mesta eloquenza della solitudine evocano qui e ingrandiscono il fantasma della patria e l'ideale del sacrificio. E l'ideale e il fantasma si rifà, si abbellà, ammorbidisce e copre la catena del dovere.

Tutto è qui freddo, aspro, solenne. La luna non ammicca affettuosa amica, ma passa severa, altezzosa come ammonitrice.

Oh madre Italia, dormi tranquilla, i tuoi passi sono dovunque guardati con gelosa cura estrema, e quale spada fiammeggiante balenerà l'etra al primo allarme.

Senonchè, pensa che egli — il guardiano — non è un arcangelo, neppure un'aquila, sibbene un uomo rotto alle fatiche sì, votato al sacrificio, ma pur sempre un uomo, figlio e suddito di natura; e che pur avendo rinunciato ai liberi e pacifici studi, alle famigliari dolcezze per il

servizio militare, non è perciò men soggetto alle necessità della vita, sia pure della più dura e denudata vita; e che ogni virtù di sofferenza, ogni forza di volontà, ogni resistenza, ha un limite come ogni azione di natura.

Povera mamma Italia, fra tante spinose cure, in tanto incalzare di opere, non puoi certamente rilevare se manchi una pentola e un mestolo nel ricetto a qualcuno dei tuoi ufficiali che guardano di fra le nubi i tuoi passi più importanti.

Poichè è così. Scendiamo dalle nubi ora e parliamo un momento sul pratico terreno della vita.

Vedetelo ora, l'elegante ufficiale della città, lindo, attillato, apparentemente leggero e spensierato, bel parlatore in salotto o sorridente alle giovani bellezze, trasformato qui in facchino, sentinella, guardia forestale, prigioniero e comandante responsabile, romito e conservatore dei passi, delle strade, del materiale; curante d'ogni cosa pei soldati e privo d'ogni comodo per sè, costretto a farsi da cuoco se ne trova qualche attrezzo e se ebbe tempo e agio anticipatamente a pensare alle provvigioni; in lotta col gelo, coll'umido, colla nebbia, col fumo della stufa sgangherata, colla scarsezza o lontananza dell'acqua, per cui bisogna talvolta accontentarsi dell'acqua piovana o della neve sciolta; coi facili guasti alla casetta e alle strade e ai difficili mezzi di riattamento; colla nostalgia della vita, del movimento, della famiglia, degli amici, della civiltà.

Come è facile precipitare "dall'altare nella polvere", se male interpretasse e desse un falso allarme, il quale porterebbe forse in conseguenza una conflagrazione europea; oppure all'opposto per soverchia ritenutezza, non raccogliesse a tempo il guanto, non rispondesse ad una soverchieria, per cui ne patisse l'onore e la patria dignità.

Tutto intorno è l'abisso, la solitudine, la segregazione completa da tutti i suoi simili, lo spazio che quasi schiaccia in alto, trascina al basso, manca dappresso e sotto ai piedi; la vita vi è come il luogo: aspra, arida, monotona, con culmini acuti e vuoti, incolmabili paurosi; è stagnante sul luogo, è faticosa ad occorrenza, ad ogni mossa per ogni cosa.

Unico sorriso e soccorso della civiltà che serve laggiù laggiù è il telefono, che reca ordini; unica visita possibile e sperabile, e aspettata come il Messia al limbo, è la posta, la quale però somiglia le pallide e rare piccole viole inodore che non mutano l'aspetto selvaggio della triste montagna.

Cesana, la piccola, quieta, alpestre, fredda Cesana, il minuscolo e dimenticato Clavières

diventano per l'ufficiale del Chaberton le oasi invidiabili, agognate, le Sibari voluttuose, le Babilonie dei sogni.

In simili condizioni è la Patacreuse, sopra il Moncenisio, presidiata dai forti e svelti alpini; al Chaberton si danno la mano, per la sicurezza d'Italia, i seri artiglieri coi fanti modesti ed operosi. Nei forti a mezza costa, tra il verde e il profumo delle conifere, e perciò meno deserti e meno aspri, non è necessaria una così gelosa e continua sorveglianza come nei primi due mostri dell'estremo confine, di somma importanza.

Stamattina all'alba un piccolo drappello di soldati, tutti i disponibili del momento, scesero colla pioggia dirotta, mista a falde di neve — e siamo al giugno — per rendere gli estremi onori ad un soldato; è il secondo in pochi giorni; il male preso al campo di San Maurizio per le grandi fatiche, col tempo pessimo, non potè più essere scongiurato all'aria buona dei monti. Povere vite sprecate!

Ieri era un malato di pleuro-polmonite, che i compagni portavano quasi a braccia fino allo stradale largo all'ambulanza; pagava lui il tributo alla montagna.

Anche il tenente medico deve qui avere le gambe ed i polmoni d'acciaio per i suoi altissimi malati.

Ora ritornano; è mezzogiorno e piove ancora, il loro rancio li aspetta; sono fradici; nondimeno eccoli che volteggiano su pei zig-zag della stradella del monte, agili come i camosci loro predecessori nel regno roccioso, nubiloso e nevoso. Essi vanno e vengono in breve recando ordini per l'ufficiale e roba pei soldati del piccolo quasi aereo presidio.

Spesso se ne odono solo i passi e le voci mentre la nebbia avvolge ogni contorno, cosicchè li direste esseri sottomarini, poi si delineano debolmente come fantasmi vaporosi anch'essi, ma il loro piede non falla e non desiste per imperversare di tempo.

Un anno! un anno di questa vita solitaria e disastrosa! è troppo, fuggirebbero anche i lupi. La nuova disposizione che prolunga da tre mesi ad un anno i distaccamenti, partita dalle alte sfere, ha il lato buono per molte ragioni e per molti luoghi; ma questo meritava una considerazione ed una eccezione.

Il parere chiesto non giunse certo sino agli interessati diretti, sino allo sperimento; o fervor di zelo fece forse velame agli interpellati.

Avviene che tra i massimi ed i minimi corano abissi come tra le cime di monti che un vallone separa, non scorto dai lontani, ai quali sembrano un sol corpo unito.

La vicina emula nostra largisce doppio trat-

tamento a chi fra i suoi sceglie e chiede questo speciale servizio, ricompensandoli poi in seguito ancora con altrettanto tempo di licenza.

Dalla finestra della stanzetta si vedono a quando a quando, sul ciglione soprastante, profili di soldati che vanno ancora più in su. Dove?

La batteria, alta guardia avanzata d'Italia, costretta a rispondere alla crescente sfida, non sarà l'ultima opera di sbarramento ancora.

L'orrido della Portiola darà ancora lavoro ai romiti del Chaberton. Basterà poi a frenare e rinsavire le Due che da tanto si guardano in cagnesco?

Lungo la china sabbiosa, su per le voltate della strada si vedono sparsi rottami di piombo,

tratti di canali in ferro, in legno; rovine di tentativi d'opere umane che il mostro sdegnò, rifiutò, confuse come un leone che squassa la chioma a togliersi di collo il fastidio d'una prurigine o il ronzio d'un insetto.

E le spoglie del vinto stanno ornamento al campo del vincitore.

Salute ai lavoratori e vigilatori del Chaberton e della Patacreuse.

Che la neve e i ghiacci loro siano leggeri e la solitudine infiorata di sogni e di speranze auspici d'un bello e glorioso avvenire a loro ed alla madrepatria comune.

Susa.

MATILDE DELL'ORO HERMIL.

VITA PISANA

LE REGATE DI SAN RANIERI.

Ogni anno, in Pisa, il 17 di giugno, giorno in cui ricorre la festa di S. Ranieri, patrono della città, si ripetono in Arno le antichissime regate, che hanno un tipo tradizionale spiccato.

La città si divide, in quattro quartieri, e ciascuno manda i suoi rappresentanti alla gara.

Si formano così quattro ciurme di uomini, che, prima di cominciar la regata, percorrono tutto il Lung'Arno. Hanno ciascuno il proprio colore: bianchi e rossi; bianchi e gialli; bianchi e bleu; bianchi e verdi. E portano a spalla dei grandissimi remi, a scacchi degli stessi colori. Un moretto (naturalmente tinto) precede ogni ciurma: il timoniere lo segue, e vi è pure il così detto *volantino*, che reca con sé una bandiera.

Questo *volantino* (che è sempre un ragazzo, agile e svelto) ha un ufficio speciale: perché occorre sapere che, in queste regate, giunger primi non basta. Al punto d'arrivo galleggia un barcone o *puntone*, armato di canapi che vanno diagonalmente dal piano della nave alla punta dell'albero. In cima a questa punta sta la bandiera d'onore, che il *volantino*, arrampicandosi su pel canapo, deve staccare: onde può accadere ed è spesso accaduto che il *volantino* della barca giunta per prima al *puntone* sia meno pronto di altro, giunto qualche istante dopo, a salir per il canapo e ad afferrar la ban-

diera: in questo caso la vittoria rimane al secondo, consistendo essa unicamente nella conquista del vessillo d'onore.

Compiuta la passeggiata, le ciurme prendono posto nelle rispettive imbarcazioni: certe barche grosse e pesanti, esse pure distinte a scacchi coi colori dei quattro quartieri.

Per lo più la corsa ha luogo contro corrente: è quindi facile immaginare la forza che si richiede nei rematori per fendere in quel verso l'acqua del fiume con barche così colossali.

Frattanto lo spettacolo, a torno, è bellissimo. Tutte le case son pavesate con tappeti e bandiere: la folla empie il Lung'Arno e si affaccia alle spallette del fiume: è un formicolio di teste, di colori, un chiasso indavolato di voci, di grida, di applausi. L'Arno rigurgita di barche d'ogni genere: dai minuscoli sandolini ai barconi e ai navicelli, ciascuno dei quali accoglie a volte fin cento persone. In altre barche stanno, angeli custodi, i carabinieri e le guardie.

Il momento della gara è solenne: gli applausi più formidabili salutano il vincitore, che torna a percorrere la via tra la folla plaudente; poi... poi nascono al solito le discussioni, le liti, le questioni di nullità, e spesso la lieta festa popolare si chiude con qualche scambio di pugni.

Pisa, giugno '95.

ARNALDO BONAVENTURA.